

PERSONE E STORIE

Storie / **Reggio come Cinecittà**

di **Monica Franzoni**

Il mito di Cinecittà resta un sogno per tanti: set cinematografici, registi, attori, cineprese e dolby al lavoro. E anche se dopo i mitici anni di "Don Camillo e Peppone", parrebbe proprio che la cittadina reggiana si sia assopita, limitando a pochi e sporadici momenti, i suoi trofei di settima arte, è invece ben lungi dall'esser così.

Anno 1998: per Novellara e Correggio è stata una festa il set di "Radiofreccia", l'esordio cinematografico di Luciano Ligabue, che per mesi ha affascinato l'immaginario collettivo della bassa tra i miti e le leggende della provincia degli anni '70.

Chicco Salimbeni

Ed è proprio tra gli interpreti della pellicola del correggese che vediamo spiccare un nome, altrettanto reggiano, che si sta facendo strada nel panorama artistico italiano: Enrico "Chicco" Salimbeni, classe 1965, originario di Castelnovo Monti. Grazie all'incontro con Pupi Avati, inizia a muovere i primi passi con la sitcom "È proibito ballare" (1986). Il suo primo ciak cinematografico è con un vero e proprio maestro, Federico Fellini, niente meno che tra le campagne di Reggiolo e Novellara in cui è ambientata l'ultima pellicola del riminese: "La voce della luna" (1990). Arriva in concorso al Festival di Cannes con "Abissinia", che gli vale anche il David di Donatello, lo si vede al fianco di Villaggio e Abatantuono in "Camerieri", di Ale e Franz in "Mi fido di te", di Violante Placido ne "Il giorno più bello". Con il ruolo di Tito in "Radiofreccia" ottiene la candidatura al Ciak d'oro, per ritrovare Pupi Avati sul set di "Ma quando arrivano le ragazze". L'affetto che lo lega alle sue terre resta grande, e non può che essere manifestato nelle opere di cui negli ultimi tempi ha iniziato a firmare la regia: "Non posso raccontare cose che non mi appartengono e che non sono radicate profondamente in me. – ha dichiarato l'artista - Non c'è stato lavoro che io abbia scritto, che non contemplasse la mia terra. La Pietra di Bismantova è una cosa mia, o forse io sono una cosa sua. Mi basta vederla perché la scatola del mio cuore si apra e io inizi a sorridere e a inventare qualcosa. Credo proprio che il mio lavoro di regista non potrà anche in futuro fare a meno di lei".

Stefania Rivi

Più giovane di Chicco, ma non meno presente sullo scenario nazionale: Stefania Rivi, Reggio Emilia, classe 1978. E' così che la ragazza ricorda il suo ingresso nel mondo del cinema: "Frequentavo la quinta dell'Istituto d'arte di Modena, a metà anno scolastico, durante una lezione di italiano, ci informano che un regista, Gianni Zanasi, cercava nelle scuole la protagonista per il film 'A domani'. Ci chiamarono classe per classe nella palestra e solo quelli scelti sarebbero andati a fare il provino".

Al primo ne seguì un secondo, un terzo, un quarto: "Al nono eravamo rimaste in due. Iniziammo a girare il film con ritmi per me estenuanti, ma ero contenta e affascinata, anche perché il regista non ci faceva leggere la sceneggiatura, dovevamo reagire all'istante. Poi nel '99 c'è stata l'esperienza del festival di Venezia, dove il film era in concorso. Lì incontrai tanti attori che conoscevo solo attraverso la televisione e iniziai lentamente a realizzare quello che mi stava succedendo." Selezionata dal destino, e trascinata dal caso nel mondo dello spettacolo, forse è questa la chiave del suo fascino fresco ed intrigante.

Tra produzioni teatrali, radiofoniche, televisive e cinematografiche, Stefania Rivi non sfugge all'occhio di Luciano Ligabue, che nel 2002 la vuole per il ruolo di Betta in "Da zero a dieci", di Pupi Avati per cui sarà

l'oracolo de "I cavalieri che fecero l'impresa", e così via con "Perduto amor" di Franco Battiato, "Alla fine della notte" di Piscicelli, "Lupo Mannaro" di Tibaldi, "Il terzo occhio" di Susanna Nicchiarelli.

Andrea Gherpelli

Sempre attore, tra i nuovissimi volti del cinema reggiano, il correggese Andrea Gherpelli, finora voluto dagli schermi in divisa: scoperto nel 2008 col film TV "Le ali", per cui sarà il maresciallo Giovanni Bozzini, arriva nelle sale cinematografiche con "Questo piccolo grande amore" di Claudio Baglioni, nel ruolo del sergente maggiore Sergio Lubrano: "La mia esperienza cinematografica – ha dichiarato ai lettori di IF - è iniziata dopo tanti anni di lavoro teatrale. Per sbarcare in prima serata su RAI UNO ho impiegato otto, nove anni di intenso lavoro. Di cui molto si deve al dietro le quinte: le serate, le feste dopo le premier, offrono le migliori occasioni per farsi conoscere e scoprire, per aprire contatti fruttuosi, più che giornate intere in giro per uffici o al telefono".

E un accenno merita anche il giovanissimo Jacopo Maria Biccocchi, Reggio Emilia, anno di nascita 1980, approdato dopo tanto teatro alla fiction televisiva col "Commissario De Luca" e "Raccontami 2" e arrivato nel 2008 al cinema col regista Giuseppe Piccioni e "Giulia non esce la sera".

Dietro la macchina da presa

Ma dietro ai volti, c'è sempre il "Deus ex machina" di regia, montaggio, sceneggiatura, coreografia. E Reggio Emilia ha il suo fiore all'occhiello nel nome di Cristiano Travaglioli: nomination al "David di Donatello" per il montaggio del film di Paolo Sorrentino "Il divo". E' passato negli anni dal cortometraggio al documentario, per approdare al cinema nel 2006 al fianco di Corrado Guzzanti, con la satira fantascientifica e surreale di "Fascisti su Marte".

"Per me è stata una grande fortuna incontrare Paolo, per quello che mi ha apportato, a livello professionale, ma soprattutto perché mi ha consentito di lavorare ad un film che avrei amato vedere, come spettatore – ha rivelato Cristiano Travaglioli-. Quel tipo di cinema che prediligo per scelte stilistiche, e registiche. La stessa cosa vale per Corrado Guzzanti e 'Fascisti su Marte'. La mia più grande fortuna è stata proprio questa: aver avuto la possibilità di lavorare sempre a opere di cui sarei stato volentieri pubblico. Spero di poter continuare così. Anche perché 'Il divo' più che un punto d'arrivo, dev'essere considerato un inizio".

Volti e menti di cinema quindi, ma anche storie reggiane, che hanno conquistato la scena e gli schermi.

Daniele Segre è al cinema Novecento di Cavriago che ha rivolto il suo interesse col mediometraggio "Pareven furmighi" (1997): una doppia ricostruzione che vede seguire a quella di una cinquantina d'anni fa, voluta dalla popolazione del "Nuovo Cinema Italia", una seconda negli anni '90, che dopo una trentina d'anni di chiusura l'ha trasformato in "Novecento".

Scriva Alberto Crespi: "Segre mette in scena la realtà, la rinascita dell'Italia, la ripartenza dopo la guerra, lo spirito collettivo che ha dato a questo paese le poche cose di cui può andare orgoglioso". Memoria e interpreti del grande regista, gli uomini e le donne allora protagonisti dell'epica impresa, in una rievocazione in dialetto cavriaghese, tra canti, balli e risate. La pellicola ha inaugurato la sezione "Officina veneziana" alla 54° Mostra del cinema.

E infine è al Davide Ferrario di "Dopo mezzanotte" che si deve "Materiale resistente" (1995): le immagini d'epoca della resistenza partigiana si mescolano ad una colonna sonora dall'animo pop/rock, per ripercorrere le tappe del viaggio Reggio Emilia-Mongolia del gruppo musicale CSI in "Sul 45° parallelo".